



FORUM CLASSICI CONTRO UTOPIA (EUROPA)

7.2



SOTERA FORNARO
(Università di Sassari)

IL CAMMINO DELL'ATTENZIONE: QUALE UTOPIA CHIEDIAMO AI CLASSICI?

La sera del 19 dicembre 2016, un tir appesantito da 25 tonnellate d'acciaio travolse la folla di un mercatino natalizio in una delle più simboliche piazze di Berlino: la piazza su cui si erge lo scheletro della Chiesa del ricordo, mutilata dai bombardamenti del 1945, luogo di memoria degli orrori della seconda guerra mondiale. Un luogo di contraddizioni, dove il capitalismo esplode nelle luci abbaglianti delle insegne e la povertà più nera si ripara nella vicinissima stazione dello Zoo. In quel luogo di conflitti, dove la durezza del ricordo si unisce all'illusione del benessere e della pace europea, un camion guidato da un attentatore tunisino ha violentemente infranto la maschera della tranquillità gioiosa, dell'infantile vetrina odorosa di cannella ed illuminata da tremule candele. Il tir appartiene ad una ditta polacca, che adesso, a mesi dall'attentato, lo rivuole indietro, ne ha bisogno per evitare il fallimento; un tir condotto da uno di quei tanti stranieri che in Germania approdano per lavoro, spingono il motore della 'locomotiva europea'. Alla memoria letteraria, quel camion sembra un simbolo tragico e ironico insieme: nel 1969 uno scrittore tedesco insignito del premio Nobel, Heinrich Böll, rivide infatti il mito d'Europa alla luce della vicenda di un camionista straniero. Nel

racconto di Böll *Arrivò come un camionista che trasporta la birra*, uno sprovveduto greco, Taurus, parte in treno dalla Grecia nella vaga direzione 'Europa'; ma non trovando nessuna indicazione, perso in un mondo ignoto, chiede informazioni sulla sua meta a Vienna e Monaco e riceve la demoralizzante risposta: 'Europa non è qui'. Taurus, alla fine, si ferma stanco e il suo sogno pare realizzarsi nel guidare un camion per consegnare birra in una cittadina tedesca di periferia: sino a che davvero incontra Europa, una ragazza evanescente come lo strano nome che porta, con cui scompare per sempre in una buia foresta. Nella prospettiva rivoluzionaria del '68, con l'Europa divisa geograficamente e politicamente, il lavoratore greco di Böll approda in un' Europa sconosciuta, indefinita ed ostile, con l'aspettativa di conquistare una vita migliore e più ricca, ironico e povero Zeus/Toro convito di espugnare un' utopica Europa: svanisce invece col suo sogno, come un anonimo fantasma, nel buio e nell'oblio assoluto. Milioni di 'lavoratori ospiti' (*Gastarbeiter*) arrivarono negli anni '60 in Germania; ma invece della ideale e docile fanciulla del mito, Europa, trovavano ghetti abitativi, umiliazioni, un avido Ciclope pronto ad ingoiare gli stranieri, che come Odisseo diventavano altrettanti 'Nessuno': ad esempio nei romanzi autobiografici della scrittrice turca Emine Sevgi Özdamar. Ed oggi? A cinquant'anni di distanza, dopo guerre, riunificazioni e nuove divisioni, l' Europa ci appare diversa, più stabile, definita? Sappiamo dove andare, se andiamo verso l'Europa? Oggi: un tir carico di materiale da costruzione, guidato da un altro 'lavoratore ospite', stavolta di origine africana, irrompe nelle strade di Berlino illusoriamente unita, si fa Zeus vendicatore e sanguinario, strappando la vita ad una fragile Europa, una ragazza italiana di Sulmona con i capelli neri. Il vescovo di Berlino, nell' attesa della Pasqua, ha proposto la piazza della strage come luogo della passione. Sulla stessa piazza, in attesa dell'orgia turistica estiva, si sta per inaugurare un hotel alto 119 metri, le cui 552 finestre di notte saranno pupille azzurre spalancate sul cielo sopra Berlino, sfiorato dall'angelo della storia e dal simbolo della Mercedes. Da una stanza di un altro Hotel, sempre sulla stessa piazza, uno dei più grandi drammaturghi del '900, Heiner Müller, guardava quel cielo scrivendo versi: 'Nelle librerie si accatastano i bestseller / letteratura per idioti / a cui non basta la televisione / o il cinema che lentamente istupidisce / Io dinosauro non di Spielberg rifletto sulla possibilità/di scrivere una tragedia ... / in Hotel a Berlino capitale irreale/ il mio sguardo dalla finestra cade / sulla stella della Mercedes / che nel cielo notturno gira malinconica/ sull'oro dei denti degli ebrei e le altre filiali/ della Deutsche Bank sul centro commerciale *Europa*'. Il nome del centro commerciale, simbolo della forza economica tedesca su cui pesa la prosperità colpevole della guerra ('l'oro dei denti degli ebrei'), a pochi metri dal mercatino della strage, riconduce dolorosamente ancora al mito antico della docile fanciulla rapita da Zeus in forma di toro, lo svuota di ogni idealismo e significato utopico. Nell'assenza di sintassi e punti di interpunzione, i versi di Müller accostano parole, frantumando la linearità del

mito che approda ad un punto cieco, trascinato dalla corrente della storia: ‘Europa il toro scannato la carne imputridisce sulla lingua / il progresso non risparmia alcuna vacca/ gli dei non verranno mai più a trovarti’, scrive ancora. Il sogno di Europa e dell’Europa del consumo gli appare corpo animale dilaniato (siamo nel 1991), divenuto più volte carne da macello, durante il Nazismo, dopo la divisione di Berlino, durante gli anni di piombo, dopo il fallimento del socialismo reale: il mito svela il suo nocciolo cruento, le sue componenti linguistiche (Europa, il toro, il rapimento) focalizzano elementi della realtà e del paesaggio, allora come adesso: una città che ad un muro ne ha sostituito altri metaforici per difendere il suo status privilegiato; la Chiesa che si fa eco di bombardamenti vicini e lontani, moncone minaccioso; i grattacieli ipnotici, da vertigine; i fantasmi dei corpi travolti da un tir folle come un dio irato. Le voci antiche della letteratura prendono concretezza: cosa resta di Europa? ‘la puzza di carne bruciata che ogni giorno/ dai tuoi confini ti porta il vento spaesato’ – scrive ancora Heiner Müller crudamente rievocando Auschwitz, e a noi evocando altri margini più lontani da cui si sta alzando la polvere delle macerie: Aleppo, Palmira, Mosul. Resta, del mito classico, l’eco di paradigmi eroici fecondi di violenza: ‘Leggo Sofocle l’*Aiace* per esempio/ Descrizione di un esperimento su cavie tragedia ingiallita/ di un uomo col quale una dea capricciosa/ Gioca a mosca cieca davanti a Troia nell’abisso dei tempi’. Dalle pagine di libri consumate dall’uso, dalla memoria dell’educazione ai ‘classici’, scaturiscono esempi instabili del ripetersi, da Troia in poi, di un circolo vizioso di guerra e di stragi; le tragedie antiche e i suoi protagonisti, Filottete, Aiace, Medea, gli Atridi, diventano lampi di memoria storica sino all’identificazione: ‘Io Aiace vittima di duplice inganno’, espressione metonimica per tutti coloro che sono accecati dalle utopie delle ideologie o dalle fedi; ed anche di coloro che di quelle ideologie e fedi vedono poi il fallimento, e si ‘curvano sulla spada nella spiaggia di Troia’, ed auspicano come ‘prossimo programma l’invenzione del silenzio’. Ma silenzio non c’è, perché la poesia di Müller si interrompe con una frase sospesa: ‘Io Aiace che il suo sangue’, un verso spezzato consegnato ad altri, come ad altri si consegna il mito antico (e le parole che lo tramandano) perché attraverso esso si guardi e si riconosca il presente: *Aiace, per esempio*. Ed allora: il compito del classico (quello antico, ma non solo) è guidare l’attenzione verso se stessi e verso gli altri, perché nulla sfugga: il classico come poesia, e la poesia come ‘attenzione, cioè lettura su molteplici piani della realtà intorno a noi, che è verità in figure.’ (Cristina Campo). Quell’attenzione ci induce a guardare gli altri, a soffrire per loro, a rifiutare l’autocommiserazione e l’alibi delle catastrofi necessarie; ci spinge a cercare la giustizia, a rivedere e correggere esempi e paradigmi con l’accettazione dell’umanità in cui l’errore è sempre in agguato. Perché il classico è l’umano, in tutta la sua complessità, ed esige un’attenzione totale, libera dalle seduzioni dell’immaginazione, dai miraggi del denaro, dalla follia delle mode e del consumo, dalla tentazione dei moralismi. Un’attenzione paziente, mai stanca,

che nella sua più pura forma è responsabilità. Nella poesia *Perché i classici* il poeta polacco Zbigniew Herbert descrive l'asciutta prosa di Tucidide, il suo attenersi ai fatti, quelli che lo hanno portato al 'bando perpetuo', senza una lacrima, senza un accenno di difesa o una rivendicazione di innocenza. Questa presa di responsabilità, quest'attenzione precisa, microscopica, è ciò che chiediamo ai classici: perché 'lo scrittore è un uomo a cui sta a cuore tutto quanto accade, fuorché la letteratura' (Elsa Morante).

ALCUNE LETTURE

Cristina Campo, *Gli imperdonabili*, Milano 1987

Zbigniew Herbert, *Rapporto dalla città assediata*, Milano 1993

John M. Coetzee, *Elizabeth Costello*, Torino 2004

Heiner Müller, *L'invenzione del silenzio*, Milano 1996

Elsa Morante, *Pro o contro la bomba atomica*, Milano 1987.

Emine Sevgi Özdamar, *Il ponte del Corno d'oro*, Milano 2010 (ed. or. 1998).

Heinrich Böll, *Er kam als Bierfahrer (Arrivò come trasportatore di birra)*, 1969

Sotera Fornaro, *Perché il classico?*, Bari 2013

Sotera Fornaro, *Antigone ai tempi del terrorismo. Letteratura, cinema, teatro*, Lecce 2016.

Viola Carofalo, *Dai più lontani margini. J.M. Coetzee e la scrittura dell'altro*, Udine/Milano 2016.